

Fiorenzo Toso

**RÜHRLINGER, Brigitte: *Il movimento “neo” ladino in provincia di Belluno, Colle Santa Lucia, Istitut Cultural Ladin “Cesa de Jan”, 2005, 426 pp. (= Ladins da Souramont, 1).***

Il corposo volume (426 pp.) apre la collana di studi e ricerche *Ladins da souramont* del neonato “Istitut Cultural Ladin ‘Cesa de Jan’” costituitosi come espressione delle comunità ladine di tradizione storico-culturale tirolese della Provincia di Belluno (comuni di Livinalongo del Col di Lana, Colle Santa Lucia e Cortina d’Ampezzo) e delle rispettive Unioni ladine. La collocazione editoriale della ricerca appare tutt’altro che casuale se si pensa che il lavoro (i cui risultati erano stati in parte anticipati nel 2001)<sup>1</sup> punta a illustrare da un lato le tappe dell’affermazione, alla fine del secolo appena conclusosi, di un movimento a sfondo etnico-linguistico e culturale nell’area di dialetto ladino-veneto dell’Agordino, del Cadore e del Comelico, e dall’altro a proporre una panoramica della situazione identitaria nell’alto Bellunese attraverso la presentazione dei risultati di una ricerca sul campo condotta nel 2000.

Gli sviluppi delle problematiche connesse a questo tema avrebbero forse richiesto, all’atto della pubblicazione, un lavoro di aggiornamento, soprattutto ove si consideri la stretta connessione intercorsa negli ultimi anni tra l’applicazione della discussa legge nazionale 482/1999 in materia di minoranze linguistiche storiche e la crescita di forme di attivismo culturale legate alla promozione dei patrimoni linguistici da essa riconosciuti come meritevoli di tutela; ma la pubblicazione si rivela in ogni caso opportuna, poiché fornisce materiali e informazioni di prima mano che, per quanto appartenenti per certi aspetti alla “storia” più che all’attualità della questione, restano oltremodo utili per la valutazione dei fenomeni presi in esame. Apprezzabile è in tal senso l’intenzione dell’editore di sottolineare, in una situazione in costante evoluzione, come “lo studio presentato in questo volume inquadra un momento ben preciso del processo evolutivo del sentimento dell’identità ‘neoladina’ bellunese e non è condizionato dagli avvenimenti successivi”.<sup>2</sup>

---

<sup>1</sup> Cf. RÜHRLINGER, Brigitte: *Il movimento “neo” ladino nella provincia di Belluno. Alcune osservazioni relative alla ladinità soggettiva*, in: “Bollettino dell’Atlante Linguistico Italiano”, serie III, 25, 2001, 109–130.

<sup>2</sup> PALLA, Luciana: *Prefazione*, 15.

Debbo inoltre aggiungere che il volume, inserendosi a pieno titolo in una produzione recente di ricognizioni sulla realtà linguistica e culturale di singole minoranze italiane, costituisce un tassello prezioso ai fini della compilazione di un ideale “libro bianco” sulle (spesso controverse) politiche linguistiche in Italia nell’ultimo decennio: penso tra gli altri ai volumi di Valentina PORCELLANA sul franco-provenzale in Piemonte,<sup>3</sup> a quello di Luisa PLA-LANG sull’occitano,<sup>4</sup> al lavoro di Antonio ROMANO e Piersaverio MARRA,<sup>5</sup> tutti lavori che, come quello della RÜHLINGER, pongono in particolare l’accento su alcuni aspetti discussi dell’attuale “revival etnico”, peraltro più volte analizzati, spesso come esercizio di critica (costruttiva) della legislazione vigente, anche a livello generale: ad esempio da Vincenzo ORIOLES<sup>6</sup> o da Tullio TELMON.<sup>7</sup>

In questo panorama il lavoro della RÜHLINGER si segnala per la solidità d’impianto nella parte introduttiva e per l’abbondanza dei materiali allegati, che evitano il rischio di una fredda esposizione statistica soprattutto in virtù della puntuale trascrizione delle interviste effettuate: si ha così la possibilità di “ascoltare” le persone coinvolte nell’inchiesta sui diversi temi presi in esame, e di confrontarle sia con la ricostruzione effettuata dall’Autrice della “questione ladina” e della situazione politica e culturale dei Ladini oggi, sia con la presentazione minuziosa e visivamente efficace che la RÜHLINGER ha effettuato dei dati emersi dalla sua inchiesta: in tal modo vengono rispettate “scrupolosamente le norme della più stretta imparzialità scientifica”, come ha scritto nella sua premessa (pp. 9–10) Hans GOEBL, autore già nel 1997 del primo studio sull’affermazione di un senso di appartenenza “neoladina” al di fuori dell’aria tradizionale di appartenenza ladino-tirolese<sup>8</sup> e di successivi interventi sull’argomento.

La ricerca effettuata dalla RÜHLINGER si basa su un campione di 92 persone che hanno risposto volontariamente a un questionario appositamente preparato o che hanno risposto ad interviste aggiuntive; 19 di esse sono residenti nei tre comuni

<sup>3</sup> *In nome della lingua. Antropologia di una minoranza*, Roma 2007.

<sup>4</sup> *Occitano in Piemonte: riscoperta di un’identità culturale e linguistica?* Frankfurt/M. 2008.

<sup>5</sup> *Il griko nel terzo millennio: “speculazioni” su una lingua in agonia*, Parabita 2008.

<sup>6</sup> *Le minoranze linguistiche. Profili sociolinguistici e quadro dei documenti di tutela*, Roma 2003.

<sup>7</sup> *La sociolinguistica e le leggi di tutela delle minoranze linguistiche*, in: “Lingue e idiomi d’Italia”, 1, 2006, 38–47; *L’impatto della legge di tutela delle minoranze linguistiche storiche sulle istituzioni: le positività e le negatività*, in: CONSANI, Carlo/DESIDERI, Paola (eds.), *Minoranze linguistiche. Prospettive, strumenti, territori*, Roma 2007, 310–326.

<sup>8</sup> *Der Neoladinitätsdiskurs in der Provinz Belluno*, in: “Ladinia”, XXI, 1997, 5–57.

bellunesi tradizionalmente inseriti nel contesto della minoranza “nazionale” ladino-tirolese (o se si preferisce la definizione dell’autrice, nell’area ex brissino-tirolese), 73 in diversi comuni del Cadore e dell’Agordino, tenendo conto che i dati raccolti a Livinallongo del Col di Lana, Colle Santa Lucia e Cortina d’Ampezzo, dando per scontato il radicamento di una identità “storica” ladina hanno essenzialmente il valore di termini di confronto, per valutare e tarare le affermazioni di “ladinità” nell’area nella quale solo a partire dagli ultimi decenni si è affermata la problematica identitaria che è oggetto della ricerca.

Il numero non elevato di intervistati per un’area geograficamente estesa e per una popolazione stimabile in diverse decine di migliaia di persone è bilanciato dalle oculature scelte effettuate dalla RÜHRLINGER, che ha coinvolto esponenti di diverse fasce d’età, classi sociali e contesti ambientali e ha tenuto salutarmente conto, anche in fase di commento, del diverso coinvolgimento dei soggetti nelle problematiche trattate: poiché, se è ovvia la differente interpretazione che il classico “uomo della strada” potrà dare della questione linguistica rispetto all’esponente di un movimento o gruppo culturale, altrettanto utile si rivela la raccolta e il commento di ambedue i punti di vista, considerando anche la visibilità e il ruolo trainante nell’ambito della comunità (anche agli occhi delle istituzioni di riferimento) di chi si fa promotore di un determinato processo di promozione culturale.

Peraltro, il valore comparativo dei dati raccolti nell’area ladino-tirolese della provincia di Belluno consente di evidenziare uno stacco netto tra la percezione identitaria vigente nei tre comuni storicamente integrati all’interno della minoranza “nazionale” ladina e quella che dobbiamo considerare acquisita in epoca più recente nell’ambito delle comunità cadorine e agordine; e anche, il livello di percezione di una ladinità che viene ritenuta più “vera” se riferita al contesto ladino-tirolese dagli stessi intervistati delle altre aree, fatto che si ripercuote anche sulla valutazione dell’opportunità e dell’efficacia dei provvedimenti legislativi attuati (o meglio, ai tempi dei rilevamenti della RÜHRLINGER, appena approvati) in favore dei patrimoni linguistici minoritari.

L’impressione che l’osservatore esterno ricava dai materiali offerti in questo lavoro è dunque quello della irriducibilità a una fenomenologia (culturale, linguistica, antropologica...) unitaria di ciò che oggi come oggi, per legge dello stato, viene compendiato in provincia di Belluno sotto il nome di “ladino”, anche (e soprattutto?) per le diverse esigenze che paiono soggiacere alle forme di rivendicazione presenti in area ladino-tirolese e in area ladino-veneta: e va da sé che differenze ancora maggiori si possono percepire tra l’area ladino-veneta e quella ladino-tirolese integrata nell’ambito delle province autonome di Bolzano e di Trento.

Ciò detto, il lavoro della RÜHRLINGER, attraverso le interviste proposte, sembra suggerire a livello generale come determinati episodi di “invenzione della tradizione” o di appropriazione di simboli, atteggiamenti e prerogative culturali a torto o a ragione ritenuti più prestigiosi di quelli realmente appartenenti al vissuto comunitario, non sia da imputare esclusivamente alla volontà di accedere a determinati benefici (economici, di visibilità ecc.) e non sia legato soltanto a interpretazioni disinvolute dell’assurdo criterio autocertificativo ammesso dalla legislazione italiana: l’*etnobusiness* (tanto per introdurre un neologismo particolarmente in voga sulla stampa magiara, di un paese cioè che vive analoghe recrudescenze di malcostume amministrativo) vi avrà certamente la sua parte, ma la rivendicazione della “ladinità” cadorina ad esempio, per essere anteriore ai benefici introdotti dalla 482 (non però a quelli della legislazione regionale veneta...) sembra celare anche altre pulsioni.

Il disegno politico di un’ autonomia bellunese da legittimare attraverso l’affermazione di una specificità (etnico)-linguistica dell’area “schiacciata” tra gli statuti speciali trentino, altoatesino e friulano è senz’altro sullo sfondo di questi fenomeni, ma si deve anche pensare all’atteggiamento genuinamente emulativo che può coinvolgere quanti, portatori di patrimoni linguistico-culturali in grave crisi funzionale e rappresentativa, guardino con particolare interesse al “successo” di proposte sviluppatesi in aree contigue: e a questo punto, diventa evidente che il problema consiste non solo nella legittimità dell’appropriazione di certi ricorsi simbolici (il glottonimo, la bandiera...), ma anche nel gradimento o meno che l’atteggiamento emulativo suscita in chi è – o si ritiene – particolarmente legittimato a gestire e promuovere la specificità nella quale si aspira a essere integrati.

Da questo punto di vista le ascrizioni possono rivelarsi funzionali a determinati progetti politico-culturali che spesso hanno poco o nulla a che vedere con l’effettiva tutela del patrimonio linguistico, come dimostra l’accoglimento favorevole da parte della militanza culturale “occitana” delle decine di fantasiose auto-certificazioni di “occitanità” promosse da comuni di tradizioni, cultura e dialetto piemontese<sup>9</sup> e persino ligure:<sup>10</sup> ma nel caso dei Ladini “tirolesi” e della frazione di essi attualmente ricompresa nella Provincia di Belluno in particolare è palese la perplessità, per non dire l’aperto fastidio nei confronti di una dilatazione

<sup>9</sup> Cf. in proposito la ricerca di ALLASINO, Enrico/FERRIER, Consuelo/SCAMUZZI, Sergio/ TELMON, Tullio: *Le lingue del Piemonte*, Torino 2007.

<sup>10</sup> Toso, Fiorenzo: *Il brigasco e l’olivetese tra classificazione scientifica e manipolazioni politico-amministrative*, in: “Intemelon. Cultura e territorio”, in corso di stampa.

dello “spazio” ladino che pone rischi abbastanza evidenti di sconvolgimento di una realtà (non solo identitaria) ormai ampiamente consolidata; basti pensare che l’avallo dato dall’amministrazione provinciale bellunese alle autocertificazioni di “ladinità” formulate in base alla 482 implica l’estensione del *nomen* ladino a una popolazione all’incirca tripla rispetto a quella che tradizionalmente si definisce come tale.

Va aggiunto inoltre che l’episodio pone anche, in prospettiva, problemi evidenti di gestione politica della specificità ladina, fino a tempi recenti associata al tutorato dell’Austria sulle aree storicamente legate al Tirolo, e destinata ora a scindersi in due componenti, una facente capo al riconoscimento dei Ladini in quanto vera e propria minoranza “nazionale”, in grado di intrattenere relazioni dinamiche con lo stato di appartenenza, e una facente capo al riconoscimento dei Ladini in quanto semplice minoranza “linguistica” i cui esponenti non sembrano interessati (anche in base a quanto emerge dal lavoro della RÜHRLINGER) ad enfatizzare un’eventuale appartenenza nazionale “altra” rispetto a quella italiana: il tutto complicato non poco dalla frammentazione amministrativa in base alla quale una porzione di ladinità tirolese è chiamata a convivere (con sempre maggiore disagio, a quanto risulta dalle recenti consultazioni referendarie), nell’ambito della Provincia di Belluno, con la (neo)ladinità veneta, pur nutrendo un tradizionale rapporto di solidarietà con le altre componenti dell’antica appartenenza austriaca.

La prudenza a suo tempo dimostrata dall’Amministrazione provinciale di Trento nel non avallare l’autocertificazione di ladinità formulata da parte di un gruppo di comuni della Val di Non rivela un’attenzione maggiore al gioco degli equilibri vigenti, che non dovrà essere scambiata *tout court* per pura e semplice adesione allo *status quo* precedente a una norma legislativa assai discutibile: se è vero che per il Trentino in generale non si pongono le esigenze di affermazione di specificità che nel Bellunese paiono chiamate ad appoggiare la rivendicazione di una maggiore autonomia amministrativa provinciale, è anche vero che la valutazione critica delle richieste di accesso ai benefici di legge ha inteso non tanto discriminare le comunità anauniche, quanto porre il problema di forme differenziate di tutela dei patrimoni linguistici a seconda del fatto che su di essi si basino o meno altri elementi di carattere identitario, obiettivamente presenti in Val di Fassa ma (quanto meno) ben poco visibili allo stato attuale in Val di Non.

Il punto è allora stabilire se la rivendicazione di forme di tutela e riconoscimento del patrimonio linguistico cadorino, agordino e del Comelico (alla quale sarebbe difficile, in un’ottica ecolinguistica, negare una propria legittimità) debba per forza passare attraverso l’acquisizione di elementi culturali e atteggiamenti

percettivi che sono propri di una identità ladina evidentemente “altra” e dotata di sue particolari prerogative: se è necessario cioè che per vedere riconosciuto il loro sacrosanto diritto alla valorizzazione del bene culturale-lingua di cui sono portatori, gli abitanti del Cadore e dell’Agordino e del Comelico siano per forza di cose obbligati ad autocertificare una precaria “ladinità” linguistico-culturale, per di più destinata inevitabilmente a risultare non gradita ai loro vicini.

La risposta è abbastanza ovvia e sta nella formulazione contraddittoria e discriminante della legislazione nazionale, che da un lato non ammette la possibilità di forme differenziate di tutela per le singole realtà minoritarie (salvo poi essere costretta a garantire un più favorevole trattamento alle minoranze “nazionali” già tutelate in base ad accordi internazionali), dall’altro, proponendo una elencazione vincolante (per di più inesatta e deficitaria) delle lingue ammesse a tutela, implica di necessità l’adesione strumentale a uno dei glottonimi indicati nel caso in cui si intenda valorizzare una frazione del patrimonio linguistico rimasta esclusa dal provvedimento.

Non si tratta dunque di un semplice nominalismo: se nella percezione politica della problematica minoritaria prima (anteriormente dunque allo sviluppo della ricerca della RÜHRLINGER) e poi nella sua sistemazione legislativa vi fosse stato spazio per una pluralità di situazioni e per una considerazione non gerarchizzata delle appartenenze linguistiche, la storia recente dell’affermazione di una specificità “neoladina” sarebbe stata probabilmente diversa, e i Cadorini avrebbero potuto trovare una soddisfazione alle loro esigenze di tutela, differenti da quelle dei Ladini tirolesi, senza porsi come elementi di disturbo nei confronti di realtà già ampiamente rodete di vissuto identitario.

Perché il dato che emerge con tutta chiarezza dall’indagine della RÜHRLINGER, e che appare poi confermato alla stato attuale della prassi rivendicativa e della gestione dei benefici di legge, è proprio un diverso (e per certi aspetti inconciliabile) sentimento di appartenenza, a causa del quale può risultare difficile, per l’osservatore non partecipante (e a maggior ragione per il “profano”) districarsi nel gioco delle “identità” vere o rivendicate che si celano sotto l’etichetta *ladina*: col rischio di equivoci anche pesanti non soltanto nella percezione dall’esterno, ma anche nell’auto-valutazione dei soggetti coinvolti, destinati a ridefinirsi e a rinegoziarsi in nome di una variante per molti aspetti indotta e accessoria (la propria “neoladinità” o la “neoladinità” degli altri) nella formulazione complessiva della propria complessa individualità.